



Care compagne e compagni, permettete, ora che siamo per giungere alla fine del nostro lavoro, di ringraziare nuovamente tutti i nostri graditi ospiti italiani e stranieri che hanno voluto onorarci della loro presenza e che hanno voluto seguirne con tanta cortese pazienza il nostro congresso. Non noi sappiamo se dal nostro dibattito abbia potuto venire ad essi qualche suggestione, ma certamente sappiamo che la loro presenza è stata per noi occasione ulteriore per riscoprire il nostro dovere di corrispondere all'attenzione e alle attese che circondano il nostro partito. Li ringraziamo tutti. E a tutti i partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici e progressisti, ai movimenti di liberazione nazionale, alle forze democratiche qui convenuti da ogni parte del mondo, noi rivolgiamo la preghiera di riportare ai loro aderenti e ai loro popoli il nostro più fraterno e caloroso saluto, nel nome della pace e dell'amicizia tra i popoli.

Ma permettetemi di rinnovare anche il più affettuoso ringraziamento alle compagne e ai compagni della federazione fiorentina e a tutta questa meravigliosa nostra città e al suo popolo che hanno voluto accoglierci con così amichevole spirito. Non c'era forse luogo più appropriato di questo per la impresa di cui tutti noi abbiamo tentato di essere e vogliamo continuare ad essere protagonisti: luogo migliore di questo dove così profonde stanno le radici dei legami più intimi che avviano una nazione, ma dove, anche, ogni memoria ci richiama fuori delle mura, dentro l'Europa e dentro il mondo intero.

L'obiettivo del rinnovamento

Ci eravamo posti un obiettivo difficile e ambizioso: rinnovare le idee, la cultura, la politica, l'organizzazione, fare sempre meglio e più chiaramente, del nostro partito, un moderno partito riformatore, una parte integrante ed essenziale della sinistra europea, una forza sempre più espressiva di capacità di governo e di alternativa. Solo la nostra opera quotidiana, a partire da domani stesso, ci dirà se sapremo portare avanti questo compito con pieno rigore e piena coerenza. Ma credo che sia obiettivo constatare, e non è una constatazione solo nostra, che qui una grande prova è stata compiuta. Ci sono le forze, ci sono le idee, c'è la volontà. Consentitemi dunque un piccolo orgoglio di appartenenza: eccolo qui questo partito dato tante volte per spacciato, eccolo qui dinanzi a tutti, a viso aperto, più vivo che mai. E vivo non come chi si compiace delle memorie di un tempo perduto, e quasi si adira per il mutare delle cose e del mondo; ma, al contrario, come chi, proprio per la consapevolezza del passato, sa andare incontro al nuovo, rinnovando innanzitutto la propria capacità di comprensione della realtà.

Che questo sia stato il senso del nostro lavoro è stato testimoniato anche da qualche mutamento che mi è parso di cogliere nell'atteggiamento della più rilevante parte delle analisi e dei commenti che hanno accompagnato il nostro congresso.

Tutti i giornalisti e gli operatori della informazione voglio qui ringraziare quale che sia la linea che essi seguono. Non cerchiamo, voi lo sapete, complacenze; né ci dispiaciamo della critica, neppure della più aspra, quando essa trae origine dai fatti e non esprima unicamente un pregiudizio. E non siamo così sprovveduti da non sapere che ognuno osserva la realtà secondo un proprio punto di vista e anche secondo gli interessi che lo muovono, così come accade a noi stessi. Dunque, non ci facciamo alcuna illusione. Eppure mi sembra che si possa constatare che questo nostro congresso ha fatto cadere qualche velame, e ha aperto gli sguardi ad un interesse nuovo come accade quando si scopre un panorama non prima osservato.

Non è mancata qualche malizia e sarebbe strano che essa non ci fosse stata: ma più di una sincera sorpresa su questi comunisti è stata anche avvertibile. Noi non diremo che, forse, era possibile accorgersi anche prima dell'autenticità dell'impegno del nostro partito. Né diremo, con spirito di sufficienza, meglio tardi che mai. Noi abbiamo, come comunisti, una forte vocazione all'autocritica: anche se — anche questo va detto — occorre non confondere mai l'autocritica con quella cerimonia nient'affatto razionale e laica che è l'autoflagellazione. Noi siamo rispettosi della storia e della tradizione di ogni forza ideale e politica; ma proprio perché lo siamo anche della nostra: non chiediamo a nessuno di vergognarsi della sua storia, ma sentiamo che noi comunisti italiani, per quanti errori abbiamo potuto commettere, possiamo andare ben

fierli della nostra.

E da questa storia che viene il risultato di oggi. Un partito che vuole e sa cambiare. Ecco il nostro dibattito, così utile perché così franco e così animato da uno sforzo di serietà intellettuale.

In esso si è vista ancor meglio quella ricchezza del partito che già ricordavo aprendo (forse un po' troppo lungamente...) questo congresso. La ricchezza data da personalità forti e libere, e tanto più forti e libere quanto più ciascuno qui tra di noi è e vuole essere libero dai vincoli e dagli impacci, peggio, dai sotterfugi di gruppo e ciascuno sa consentire o dissentire su questo o su quel punto o posizione dell'uno o dell'altro, chiamando con il suo nome e cognome e chiamando tutti gli altri non per gioco o per finzione con il nome di compagno. E qui una leva essenziale per il nostro rinnovamento. Ognuno, qui, ha portato il contributo della propria esperienza politica e umana, della propria formazione culturale, delle proprie idee, senza infingimenti e senza riti. Ma noi sentiamo che ha un valore l'esporsi le proprie riflessioni, il riferire sulla propria esperienza, l'argomentare, perché c'è l'altro che è disposto ad intendere. Non vorrò descrivere certo una realtà fittizia del partito: come quella d'un luogo senza tensioni e senza contrasti, oppure senza passioni, anche individuali. Un luogo simile non esiste, e noi non vogliamo dipingere il nostro partito per quello che non è e non può essere. Anche perché nessuno di noi, credo, ha smesso di pensare che lo sforzo per la verità è il primo dovere di chi voglia essere veramente di idee rivoluzionarie.

Ma, dunque, proprio perché le differenze sono un elemento della realtà, vi era chi si attendeva che il nostro partito o avrebbe tremato dinanzi alle diversità ripiegando verso un nuovo dogmatismo o avrebbe dovuto registrarle impotente, volgendo verso rotture e lacerazioni. Di qui erano venute anche le opposte sollecitazioni di chi — magari allo stesso tempo — ora ci rampognava per una discussione troppo sommissa, ora ne amplificava oltre misura i toni.

Ma nel nostro congresso non abbiamo avuto né i sussurri né le grida: abbiamo avuto una discussione consapevole e alta in cui si è venuto dimostrando che il nostro sforzo collettivo ha saputo elaborare non già una giustapposizione di contrastanti pareri o una composizione fatta di mero diplomaticismo, come qualcuno aveva detto, e magari tornerà a dire, ma una reale linea innovatrice, una vera sfida per noi stessi e per gli altri. Ciò che, talora con qualche superficialità, fu definita una sorta di furberia puramente metodologica — e cioè l'accento sul programma e sul partito programmatico — era, in realtà, l'espressione della consapevolezza che era l'ora di disancorare prima di tutto noi stessi da un dibattito talora puramente nominalistico, un dibattito che allontanava molti dalla politica e soprattutto i giovani, perché spesso non si capisce di che cosa si parla nel gergo politico; e non si capisce perché talora — per la verità — non c'è proprio niente da capire.

Il nostro rapporto con le competenze

Ma questa insignificanza del gergo non dipende da errori di linguaggio, o da una incapacità di comunicazione: anzi vi sarebbe piuttosto da meravigliare qualche volta per l'abilità con cui si attribuisce realtà a questi gesti e fatti della politica talora veramente privi di contenuto riconoscibile: come accade, per fare un esempio, in queste eteree verifiche in cui si trascinano i governi italiani e, per ultimo, l'attuale governo.

Il linguaggio insignificante viene dal trasformarsi della politica in forme di potere fine a se stesso, nella assenza di prospettiva e di capacità di scelte, dalla contraddittorietà tra le enunciazioni di valore e i fatti, tra le ideali e le politiche concrete. Le difficoltà della sinistra — e anche dei comunisti — vengono da qui. Quando questo divario si manifesta è allora che passa la destra con la sua ideologia e con la sua pratica. Ed è perché che abbiamo cercato di esortare innanzitutto i compagni a misurarsi con la realtà, con le novità straordinarie del mondo in cui viviamo, con le conseguenze ad un tempo positive e aberranti cui siamo di fronte, con il congiungersi di rischi immensi ma di altrettanto straordinarie possibilità. È giustissimo sottolineare che un partito politico non è un centro di studi. Il nostro compito è quello di individuare le scelte che ci appaiono le più corrette e di batterci per esse. Ma è qui appunto il problema.

Il discorso conclusivo di Natta



Queste scelte, questo programma non si può dare senza un'analisi la più attenta e consapevole del mondo che ci circonda. Il problema non è quello di trasformare il partito in un centro di ricerca, ma di avere un partito capace di interrogare continuamente i saperi, le conoscenze, le competenze. Esse stesse, lo sappiamo, non sono né concordi né neutrali. Ma non si può decidere senza sapere. Non un centro di studi, ma neppure un centro di arretratezza culturale.

Credo che il congresso si è così largamente riconosciuto nelle Tesi proprio perché le scelte che in esse si compiono non si sorreggono su qualche moda culturale, né cercano di risolvere gli interrogativi difficili con gli ideologismi.

Una via chiara e seguitabile non è quella che è fatta di certezze assolute: ma quella che individua un percorso tra le asperità del terreno. Noi sappiamo da gran tempo che questa strada nessuno l'ha tracciata per noi. Oggi, i più grandi partiti socialisti e socialdemocratici e le forze progressiste dell'Occidente debbono anch'essi constatare che quella via che pareva da loro già definita una volta per tutte deve essere ripensata e ripensata profondamente. È giusto: non bisogna ritenere che ciò significhi che le forze socialiste e socialdemocratiche europee mutino le loro opzioni di fondo; ma se ciò riguarda, nel concreto, innanzitutto ed essenzialmente la via democratica nella lotta riformatrice e la scelta della distensione internazionale all'interno delle alleanze cui si appartiene, ciò non è per noi materia di contesa.

zione chiusa. Ben al contrario, egli ci ha dato l'esempio di un impegno, proprio al limite delle forze, per leggere continuamente il modificarsi della realtà. E con Berlinguer che abbiamo condotto con particolare vigore la lotta per la piena libertà del partito. Raccogliere pienamente l'eredità di Berlinguer questo vuol dire: andare avanti con audacia, così come egli seppe fare. A tener vivo il senso di questa eredità non è chiamato l'uno o l'altro di noi, ma tutti i compagni e tutto il partito!

A questa ispirazione abbiamo cercato di corrispondere impegnandoci in questo congresso per una svolta reale, e cioè per una politica capace di tenere insieme l'esigenza urgente di correzioni e di rinnovamento nello Stato, nell'economia e nella società con il più profondo bisogno di modificazioni in quegli assetti dello sviluppo che chiedono una intesa e un impegno ad un livello che sorpassa la nazione. Gli stessi avvenimenti di questi giorni si sono incaricati di dire quanto fosse giustificata la preoccupazione di chiedere alle forze di sinistra e progressiste italiane ed europee di radunare le forze, di intendersi sulle più urgenti politiche internazionali e contemporaneamente di lavorare, per le risposte di più lungo periodo, sui grandi temi del governo, della innovazione e della crisi dello Stato sociale.

L'Europa davanti alle minacce di guerra

Mentre noi eravamo e siamo qui riuniti, avvertiamo l'estremo aggravarsi della minaccia nel Mediterraneo e non solo sopra di esso. L'annunciata rinuncia da parte statunitense all'esperienza nucleare è stata smentita, l'anticipata chiusura delle precedenti manovre nel Golfo della Sirte è ora seguita dalla minaccia di un attacco aperto. La linea volta a rispondere al terrorismo rischiando la guerra rappresenta un pericolo gravissimo. Al terrorismo si deve far fronte con risolutezza: e nessuno ci può insegnare il dovere della coerenza in questa materia. Ma bisogna rispondere con l'accertamento delle responsabilità, nel rispetto del diritto internazionale: ma non con l'aggressione e la guerra.

Sosteniamo l'azione del governo italiano per un incontro tra i paesi della Comunità. Lo abbiamo sottolineato e lo sottolineeremo: l'Europa deve e può farsi sentire. Certo a tutti i paesi spetta un compito. Un grande ruolo può essere svolto dalla Jugoslavia e dalla Algeria, per promuovere un impegno più vivo del Movimento dei Paesi non allineati di cui esse sono esponenti eminenti.

Nel Mediterraneo si rischia il dilagare dell'incendio. L'esplosione nucleare degli Stati Uniti ha portato l'Urss a sospendere la moratoria unilaterale — com'era logico prevedere — finché l'altra parte non provvederà alla sospensione delle sue prove. Ciò significa che la spirale ha ripreso ad avvitarsi: ma, questa volta, se prevalgono le forze più estreme, la situazione minaccia di precipitare. Più che mai, insieme alla azione degli Stati e per stimolarla, occorre l'azione dei popoli. Più che mai con il linguaggio di milioni di uomini bisogna sostenere le forze meno ultranziste presenti negli Stati Uniti a battersi per cambiare una politica folle. Voglio ricordare, una volta di più, proprio in un momento tanto drammatico, l'esigenza assoluta che le forze di pace — e dunque il nostro partito — presentino la loro capacità costruttiva alle grandi masse.

L'ho detto e lo ripeto: nessuno deve insegnare al nostro partito la esigenza di criticare a fondo l'amministrazione Reagan e il coacervo di interessi che essa esprime. Ma se si vuole fermare la mano dei falchi occorre far sentire più che una voce, bisogna sapere unire in una azione positiva milioni di uomini. Le parole contro qualcuno e cioè contro chi se le merita sono importanti, ma non sono risolutive: ciò che decide è l'obiettivo positivo.

Noi dobbiamo batterci per la pace, per la ripresa della distensione, ma anche, in questo momento, per tenere l'Italia fuori da ogni avventura, per una intesa dell'Europa.

Se l'Europa scende in campo, come in qualche misura accade prima di Ginevra e per stimolarla, il suo peso può essere decisivo. Ecco l'impegno nostro, ecco la scelta europea: su di essa dobbiamo continuare a lavorare. Ho visto che la proposta da noi avanzata per lavorare in Europa tra le forze di sinistra e progressiste, per avviare intense programmatiche non ha trovato ascoltatori distratti. Ma ciò ci conforta ad andare avanti: per farlo però dobbiamo cercare di sgombrare il campo da ogni richiesta puramente imitativa. Se

così facessimo non faremmo torto, come si dice, alla nostra identità, ma al contributo che possiamo portare se non smarriamo, come è pur accaduto ad altre forze, le ragioni della nostra presenza e della nostra lotta.

È in coerenza con questa nostra concezione del ruolo dell'Europa, con questo essere e sentirci parte integrante della sinistra europea, che abbiamo affermato per l'Italia — e abbiamo nuovamente ribadito in questo congresso, arricchendo tale indicazione di nuovi contenuti — la prospettiva di un'alternativa democratica.

Questa prospettiva non è una fumosa fantascienza, un'astrazione, una fuga in avanti, come in passato qualcuno dei nostri critici è venuto dicendo: al contrario essa è ancorata — e lo ha dimostrato proprio questo dibattito — a dati storici concreti, cioè ai problemi che in questa fase storica si presentano come decisivi per le sorti dell'Italia e del nostro continente e per i rapporti tra questa parte d'Europa, in cui ci teniamo a vivere, e le altre parti del mondo.

L'alternativa democratica

Occorre perciò guardarsi dall'errore di trasferire nel cielo di un avvenire indeterminato quello che è il concreto processo storico in cui già oggi siamo impegnati: perché è già qui e ora che occorre dar risposta ai problemi di un'epoca di grandi trasformazioni, alle contraddizioni di cui partiamo nel primo capitolo delle Tesi, ed occorre operare perché si affermino nuovi rapporti internazionali e vada avanti nella società italiana una profonda azione riformatrice.

Non c'è dubbio: è sui nodi strutturali che bisogna intervenire, ma non ci arriveremo se non suscitando sull'immediatezza dei problemi iniziative e movimenti unitari, e se ogni grande obiettivo programmatico non corrisponderà, non si articolerà nella possibilità di riposte precise nel breve e medio termine.

Ma proprio perché è con problemi di grandi dimensioni che dobbiamo misurarci ed è sulle contraddizioni di fondo che vogliamo intervenire, ci si deve altrettanto guardare dal cadere nell'errore opposto: quello di schiarimento, col rischio — oltretutto — di ridurre l'arco delle forze che possono essere stimolate per un'opera di risanamento e di trasformazione, come per esempio accadrebbe se riducessimo il processo di costruzione dell'alternativa semplicemente alla proposta di un governo di sinistra.

Mi sembra che abbiamo saputo in generale, in questo congresso, evitare l'uno e l'altro rischio: abbiamo infatti parlato dell'alternativa come di un progetto, cioè di un disegno, di una linea di rinnovamento, che non può non riferirsi ad alcune fondamentali scelte di valore che vogliamo affermare; come di un processo che si realizza attraverso una politica di riforme; come di una innovazione di sistema, volta a fare i conti con i problemi posti dalla sfida tecnologica e a mobilitare tutte le energie e le capacità che sono indispensabili per guidare il cambiamento. Vi è coerenza fra ciò che proponiamo, nel delineare i caratteri dell'alternativa democratica, per l'economia, per la società, per lo Stato.

È chiaro che a fondamento di quest'opera di trasformazione noi comunisti poniamo — nessuno, davvero, può metterlo in dubbio — i valori e i principi della nostra Costituzione repubblicana. Ma anche un illustre intellettuale cattolico che fu membro della Costituente, Giuseppe Lazzati, ha di recente ricordato in un'intervista su *Rinascita* che quello che la nostra Carta costituzionale delineava non era solo un complesso di regole, ma era il disegno di un autentico Stato sociale, quale in Italia non è mai stato completamente realizzato, o è stato realizzato solo nelle forme distorte dell'assistenzialismo e del corporativismo democristiano. È questo disegno che è stato per tanti aspetti stravolto da quella degenerazione nel funzionamento delle istituzioni che è causa prima anche della loro inefficienza. Per questo ha un rilievo centrale la riforma dello Stato e delle istituzioni: c'è una correlazione stretta tra questa riforma e la possibilità di promuovere un nuovo sviluppo, di orientare l'innovazione, di una programmazione che sappia indirizzare e valorizzare le capacità di iniziativa e le energie vitali della società.

Attenzione però ad una contrapposizione meccanica tra una società tutta vitale e un sistema politico-istituzionale tutto degenerato. È vero certo che queste for-

